

9.

Il dialogo tra testualità e discorsività (2001)

SUSAN: E allora, come dobbiamo distribuirci le parti? Che cosa dite, sono adatta a fare la signora Testualità? Me la lasciate fare? Voi due, a turno, da bravi solenni chiacchieroni, fareste Mister Discorso!

MASSIMO: Se guardi bene il titolo, Susan, le parti sono tre. Ci sono i due termini, *testualità* e *discorsività*, e c'è "tra" di essi, quale loro relazione costitutiva, il *dialogo*. Ecco, io farò IL DIALOGO.

AUGUSTO: C'è di buono che nei nostri dialoghi ci scambiamo di continuo le parti, più che in Platone e anche in Diderot. Per intanto, visto che ti sei preso un pezzo di prologo, vai avanti e dacci una traccia.

MASSIMO: In dieci punti o spunti. Uno per riga. Dialogo non è intertesto. Semmai è ipertesto. Perché è una battuta che cresce su un testo-oggetto. Perciò è un *discorso* che interpreta un testo. È superficiale dire che il discorso è orale e il testo è scritto. Più giusto affermare che il discorso corre fluido e il testo è riferimento costante e inciso. Civiltà comporta semiosi sociale fra due grandi funzioni: i TESTI e i DISCORSI. Senza testi, teorie e miti, problemi e riti, pubblicamente riconosciuti come riferimenti, la conversazione muore e il dialogo è mercato. Senza discorsi, nei circoli e in piazza, *contestativi della sacralità dei testi*, la conversazione è neolingua, conformità burocratica.

AUGUSTO: Non so se riusciremo a essere così analitici e ordinati da seguire per filo e per segno la tua traccia. Comunque, io comincerei con lo sviluppare la contrapposizione fra "testualità" e "discorsività". "Testuale" ("è testuale"), "testualmente" ("disse testualmente"), "fare testo" (questo caso "non fa testo"), "parlare come un testo (un libro) stampato": queste espressioni già dicono il valore di "testo", caratterizzandolo come ciò che è sancito, fissato, convenuto, che può essere punto di riferimento, che ha un carattere formale. Per sentire il valore, il peso, che può avere "discorso" rispetto a "testo", basta passare dal sostantivo all'aggettivo "discorsivo", e confrontarlo con quello relativo a "testo", cioè "testuale". L'aggettivo "testuale" è subalterno al sostantivo da cui deriva, mantiene il suo riferimento al testo, come ciò che è stabilito, come ciò che ha un'identità stabile, che resta "tale e quale". Invece "discorsivo" non sta per "del discorso". Non puoi dire "generi discorsivi", invece di "generi di discorso". "Discorsivo" significa "scorrevole e facile a seguirsi", dunque più che a "discorso", a "discorrere" nel senso di "intrattenersi su qualche argomento considerandone i diversi aspetti", sembra collegato a "discorre re" come "spostarsi", come "agevole e rapido movimento".

MASSIMO: Hai detto "movimento", Augusto! E a me, per quel tipico movimento spontaneo e discorsivo che è l'associazione di idee, è venuto in mente il Movimento, con tanto di maiuscola

sessantottina: Movimento che viveva di discorsi e discussioni in assemblea e *contestava* “globalmente”, come si diceva, i testi dei comandamenti delle autorità paterne e patriarcali...

SUSAN: Il Movimento, soprattutto nella sua versione milanese, era accusato di essere a sua volta autoritario e maschilista. E tu, Massimo, hai appena dato prova di essere un vecchio lupo del Movimento, che perde il pelo, ma non il vizio, negandomi il turno di intervento. Ora, io vorrei di re che la testualità. . .

MASSIMO: Cara Susan, non vorrai mica che noi, di. . . grazia, stiamo a osservare i turni prescritti dalla scuola dei conversazionalisti con tutto il corredo delle loro regole da minuetto. Nel dialogo si contesta e si interrompe. A proposito, mi hai interrotto. Stavo per concludere la mia battuta ricordando il titolo di un Alberoni più nella mischia: *Movimento e istituzione*, che mi sembra utile per la tua contrapposizione, Augusto.

AUGUSTO: Massì. Ovviamente, il *testo* è “istituzionale” e il *discorso* “movimentista”. Possiamo dirlo in modo più disteso e “istituzionale”. Da una parte ciò che è coeso, costante, stabile, ripetibile, l'*inventum*, la permanenza istituzionale: il testo; dall'altra ciò che è fluente, duttile, mutevole, l'*inventio*, l'innovazione individuale: il discorso. Ma, come osserva Rossi-Landi, “l'*inventum* può mutare, ed è comunque sempre storico anch'esso e dunque sempre ‘fluente’; e l'*inventio* non può non consistere almeno in parte in operazioni e usi ripetibili” (Rossi-Landi 1998, p. 169).

SUSAN: Dalle vostre intemperanti interruzioni, dai vostri interventi, si potrebbe immaginare che la dialogicità sia più dalla parte dei discorsi che dei testi. Io vorrei dimostrare il contrario. Ciò può contribuire a smitizzare una certa concezione del testo, come qualcosa di già dato fuori dal dialogo interpretativo, con tutti i risvolti che ciò presenta sui diversi piani: da quello “esegetico” a quello ideologico e a quello didattico. Bisogna anche chiarire il rapporto fra testi e discorsi, spiegando in quale relazione stia l'ambito degli uni con quello degli altri. Se consideriamo espressioni come “campo di discorso”, “universo di discorso”, “genere di discorso”, ci rendiamo conto che l'ambito dei testi è compreso in quello dei discorsi: i testi non sussistono fuori dai campi di discorso, dagli universi di discorso, dai generi discorsuali. Se il testo è una porzione di rete segnica e il discorso un percorso possibile nel suo ambito, sono i discorsi che fanno la rete, e sono essi a “fare testo”, tanto che i rami di rete non ravvivati dai discorsi rinsecchiscono e muoiono. La dialogicità segnica, cioè l'inventiva, l'innovazione, l'alterità, sembra dipendere più dai discorsi che dai testi. Certamente. Ma, ed è questo che vorrei sostenere, è nei testi che la dialogicità dei discorsi può essere meglio evidenziata, ed è evidenziata sia nella sua fatticità e attualità sia nella sua potenzialità. Non solo: è in essi che può essere consapevolmente sviluppata.

AUGUSTO: Susan, non credermi così movimentista. Potrei sembrare piuttosto conciliante e “complementarista”. E ti dico perché. Testo e discorso sono fra loro collegati nel senso che il testo

ha bisogno del discorso per vivere e per non essere soltanto “lettera morta”, di interesse unicamente per il filologo; e viceversa ogni discorso - da quello di chi nel bar chiede spiegazioni sul fatto che ha riscontrato un aumento del suo “espresso”, a quello dello studente al colloquio di esame, al relatore a un convegno che si attenga al tema e al programma degli organizzatori, a due accidentali interlocutori (due viaggiatori in treno) che commentano le nuove notizie di casi di pedofilia - ogni discorso, dicevo, è collegato con il testo, da cui parte, prende spunto, che cita, che commenta, a cui si appella ecc. Che cosa lega il discorso e il testo? Essi sono in un rapporto dia logico, intendendo per dialogo l’esposizione subita a ciò che è altro, lo spiazzamento dell’identità, il dover rispondere dell’altro, il dover motiva re, in ultima analisi il doversi giustificare. I discorsi e i testi sono dialogici nel senso che si giustificano, e per giustificarsi i testi hanno bisogno di di scorsi, e i discorsi hanno bisogno di testi.

SUSAN: Ma in questa complementarità, in questa dialettica fra testi e discorsi, il primo moto sarà pure la spontanea immediatezza del gesto e del discorso, ma è il testo che fa da direttore d’orchestra, che dà il la, la direzione, la spinta propulsiva!

MASSIMO: Non c’è dubbio. La semiosi diventa propriamente umana quando comincia ad avere come *oggetto dinamico*, come riferimento dell’atto, del gesto e del discorso, il testo inciso, e prima ancora l’artefatto come *signum*: come monumento statuario. Hai dunque ragione, Susan, a insistere sul primato dei testi. Storicamente, è certo con la pittura sulle pareti delle caverne, e poi con le statue e i cippi di confine, e più chiara mente con le iscrizioni sulle lapidi, che una parte della comunicazione da fluida e interpersonale diventa stabile e sociale. L’ordine diventa comandamento. La consuetudine si fissa nella sacralità monumentale. Ma poi, con la carta e i copisti, il testo comincia a correre e a girare. Nasce e si af ferma una cultura della comunicazione uno molti dei *testi*.

SUSAN: Ma perché il testo è paradigmatico e dinamico anche quando è base di contestazione? Per la sua fermezza. Perché? Perché il testo ferma, riflette, prende le distanze, *raffigura*. Cosa che il discorso, immediatamente collegato com’è con il suo autore, con le circostanze, con determinati obiettivi e funzioni, con determinati destinatari, circoscritto com’è nello spazio e nel tempo, non è in grado di fare. La struttura dialogica delle enunciazioni e dei discorsi può essere colta in maniera soltanto superficiale e appiattita, fino a quando la si considera direttamente. Invece, essa può essere colta in pieno, se considerata nella sperimentazione dei testi letterari, capaci di distanziamento, di “esotopia” (Bachtin), di raffigura zione.

MASSIMO: Certamente il testo letterario, per esempio il “romanzo sperimentale”, come lo chiamava Zola, ma che possiamo e dobbiamo riferi re a un’amplissima varietà del genere, ben al di là dell’accezione natura lista, ci fa scorgere, intendere e discutere meglio il senso del fenomenico. Anche la pittura, e in misura didascalicamente eminente soprattutto la grande pittura figurativa, ha questa capacità segnica di *fare testo*: di fer mare il riflesso della luce sul bicchiere, lo spettacolo

caduco dell'attimo fuggente, e insieme di educarci a ritrovare simili armonie e a epochizzarne le esperienze nel futuro. Lo splendore del quotidiano ci viene restituito arricchito, attraverso l'insegnamento dei testi, dei quadri, per esempio nella grande pittura d'ambiente olandese, cui Hegel dedica pagine belle e simpatetiche nell'Estetica.

AUGUSTO: Vorrei chiedere la tua opinione su questa questione, Massimo. In riferimento alla polarizzazione saussuriana di *langue* e *parole*, a quella di istituzione linguistica o *inventum* e di parlare individuale o *inventio*, e alla distinzione bachtiniana (cfr. Bachtin, Estetica e romanzo) di forze centripete e forze centrifughe nel parlare e nel comunicare, potremmo dire che il testo sta dalla parte della *langue*, dell'*inventum*, delle forze centripete, mentre il discorso sta dalla parte della *parole*, dell'*inventio*, delle forze centrifughe?

MASSIMO: Questione difficile da sviscerare sino in fondo e dalle molte implicazioni, ma mi sembra evidente che le opposizioni del tipo *langue* vs *parole* non siano omogenee alle opposizioni del tipo testo vs discorso. Perché un testo è un macroatto sedimentato, è un'opera, e quindi, come un discorso, pertiene al campo della pragmatica. Insomma, ha una carica teleologica, che ne fa un centro dialettico di discussione, imitazione, contestazione. I testi sono "battute pesanti", più o meno pesanti, del grande dialogo degli umani e dei viventi. I testi, anche quando siano i "sacri testi" per antonomasia, la *Bibbia*, anche se aspirano nelle intenzioni dei loro diffusori a presentarsi come *testamenti* di Autorità e Volontà Personali, con tanto di maiuscole di rispetto, per la modalità in cui si offrono sono democratici e liberali. Perché il loro contenuto gira per le mani di tutti quelli che li sanno leggere, e perché il loro contenuto può essere appreso, interpretato, approfondito, discusso, chiosato, anzitutto nella propria personale intimità: quindi *liberamente*. Il famoso principio del "libero esame", più che una rivendicazione protestante, è il modo in cui funziona la comunicazione fra il testo e il lettore interprete. Il libro è fra le tue mani, la pagina è davanti a te, puoi leggerla e rileggerla, recitarla a mezza voce, impararla a memoria. Il testo resiste e contemporaneamente si offre alle tue interpretazioni. Impari il gioco dei confronti. La fermezza solenne del testo fa da *test* ai tuoi pensieri dialoganti e alle tue note a margine. Spesso non puoi proclamare ad alta voce le tue interpretazioni. Magari per non essere bruciato come eretico. Ma nella tua celletta di monaco, o nel tuo studio, nel tuo laboratorio, sei libero e silenzioso. Con il Settecento, pensate anzitutto a Diderot e all'*Encyclopédie*, ma anche alle Gazzette, il libero esame si fa pubblico. I libri e i giornali passano al vaglio dei circoli di discussione e di conversazione. Nei salotti, nei club, nelle assemblee. La mobilità e il confronto dell'oralità dialoga con i testi, che mantengono e, anzi, accrescono ("È scritto e stampato sulla tal rivista, sul tal giornale!") il loro prestigio di necessario riferimento. La cultura è vista come un universale teatro di "battute" orali e scritte, che *si conserva soprattutto nella tradizione dei testi scritti*.

SUSAN: Ma tu credi, Augusto, che Massimo abbia in mente soprattutto o soltanto i testi, normativi o ideologici, di saggistica politica o addirittura teologica?

AUGUSTO: Speriamo di no. Ma non credo. Penso si riferisca anche ai testi dell'arte. Non ha parlato della capacità raffigurativa della grande pittura di genere olandese?

SUSAN: Ed effettivamente è così. I testi letterari e i testi artistici in genere esaltano la dialogicità nel senso che la raffigurano: la promuovono al di là dei limiti oggettivi sanciti dall'"ordine del discorso" (Foucault), dal l'"ideologia ufficiale" (Volosinov-Bachtin). Così, il

rinnovamento del genere romanzo è realizzato dai testi di Dostoevskij, che hanno creato una nuova varietà di tale genere letterario. Ma ciò non rimane sul piano di quel particolare genere che è il romanzo o dell'insieme di quei particolari generi che è la letteratura. Il romanzo polifonico di Dostoevskij rende "accessibili", dice Bachtin, "certi aspetti dell'uomo e, soprattutto, la coscienza umana pensante e la sfera dialogica del suo essere, che non sono assimilabili artisticamente da posizioni monologiche" (Bachtin 1968, p. 353).

AUGUSTO: A questo punto del nostro dialogo, mi sento di profferire una battuta, capace magari di "fare un po' testo", che fermi l'opposizione fra testo e discorso. Diremo dunque che fra testo e discorso c'è una differenza essenziale, per il fatto che "testo" è collegato con l'idea di coesione e funzionalità formale, di "originale", rispetto al commento o alla traduzione, anche di autorità (eventualmente indiscussa), al punto che esso compare in espressioni del tipo "fare testo", per dire ciò che costituisce esempio paradigmatico. Invece "discorso", come chiaramente è esplicitato dal suo aggettivo "discorsivo" (scorrevole e facile da seguirsi), è col legato con la funzionalità comunicativa, con la conversazione, con l'argomentazione contestualizzata e rivolta a uno scopo attuale e anche momentaneo. Certo, anche il testo ha il suo autore e il suo destinatario. Ma esso è capace di autonomia rispetto a entrambi. Un discorso è invece inscindibilmente di qualcuno e per qualcuno, è legato al suo uditorio, reale o ideale, e risulta di difficile comprensione se lo si stacca da chi l'ha prodotto, da colui o da coloro per cui è stato prodotto, dalle circostanze e da gli obiettivi della sua produzione.

MASSIMO: E molto importante questa "capacità di autonomia", questa autonomizzazione dei testi. Implica monumentalità e riusabilità integrale, e non solo e non tanto riutilizzazione, come nel citazionismo e nelle più pasticciate ricostruzioni edilizie. Al proposito, persino Bonito Oliva lamentava recentemente la progressiva caduta di nuova monumentalità negli edifici pubblici e nelle nostre piazze. Ma ciò riflette bene l'eclissi, nella nostra civiltà, dell'*utopia testuale*, soverchiata dai dialoghi mercantili di ottenimento, dai dialoghi di secondo tipo, come diciamo noi: discorsi che si scambiano senza riferimenti ai testi.

SUSAN: Un aspetto che evidenzia un maggiore spessore di dialogicità dei testi rispetto ai discorsi riguarda ciò che possiamo indicare come "materialità" o "alterità" del testo. O appunto monumentalità: in un senso *statuario-edilizio*. In realtà il testo vive - e torna a rivivere nell'interpretazione - nel suo collegamento dialogico con i suoi contesti culturali attuali o re moti, con altri testi, a cui risponde o che imita o che critica o che parodia. Questo dialogo che esso ha per conto suo, e di cui è fatto, costituisce la sua "materialità", la sua alterità non solo rispetto al suo interprete, ma anche rispetto al suo autore e ai suoi contemporanei. Né Shakespeare né i suoi contemporanei, dice Bachtin, erano consapevoli dei rapporti dialogici che i suoi testi intrattenevano con contesti culturali anche remoti. Mentre il di scorso, per quanto possa reagire nei confronti dell'interprete e far valere la propria alterità, è "nelle mani" del suo autore, che lo usa e lo impiega per i suoi fini, il testo, proprio in quanto testo, in quanto documento, monumento, si autonomizza

dal suo autore. Nella cultura popolare, come è noto, ci sono testi senza autore. E anche quando l'autore c'è o è ritrovabile dietro giochi di maschere più o meno appariscenti, il testo mantiene una sua alterità, che lo pone in un rapporto dialogico con tutti i tentativi di "restituirlo" al suo autore e alla sua contemporaneità. Ma anche un sogno è un testo, un testo senza autore, con autonomia e capacità dialogica nei confronti di chiunque voglia interpretarlo. A differenza del discorso, il testo è dunque capace di *materialità*, oggettività, di autosignificazione, di alterità. L'"autore" in persona può ritrovarsi di fronte a esso senza alcuna autorità. In tal senso il testo è potenzialmente in grado di presentare uno spessore dialogico superiore a quello del discorso, e ciò trova la sua realizzazione nei testi letterari. Più di quanto possa accadere nei lapsus del discorso e nei gli atti mancati, è il testo che può sfuggire di mano al suo stesso autore.

MASSIMO: Non so se un sogno è giusto considerarlo un testo, perché un testo è qualcosa di materiale e permanente, di fissato e riscontrabile: re sta inciso, non è volatile.

AUGUSTO: Ma le emissioni emesse dai media, i segni dei mass media sono testi o discorsi?

MASSIMO: Nel mio *Breve corso di semiotica* distingo fra tre tipi di comunicazione dialogica: interpersonale, sociale, di massa. Quest'ultima ha la caratteristica di essere uno-molti e non metatestuale. La televisione in particolare è, per costituzione del suo gioco comunicativo, effimera e ripetitiva. Quindi non stimola al dialogo come fanno i testi né ti chiama in causa come un discorso. Chiacchiera e non ti chiede nulla. Non ti chiede nulla *apertamente*, la scatola dei sogni. Intanto, come dice in una sua canzone Enzo Jannacci, "la televisiùn g'ha 'na forza da liùn, t'indurmenta 'me 'n cujùn". Ti chiede pochi soldi per i suoi servizi, ti chiede blandamente l'anima. Non solo con la propaganda politica e commerciale esplicita, ma con la colonizzazione del tuo immaginario. La televisione titilla e soddisfa pigramente la tua pigrizia, e ti allena a non dialogare, a non rispondere, a non indignarti, a non prendere iniziative. La trasmissione corre via effimera e veloce. Per orientare e istruire attenzione e memoria, ecco allora le ripetizioni: degli slogan, degli argomenti, dei programmi, dei personaggi. Così l'informazione e gli spettacoli ritornano, ti danno appuntamento secondo il palinsesto, e funzionano sempre tutti come eterne e rassicuranti soap opera a puntate. La "cultura" di chi si forma solo o prevalentemente alla TV risulta così generica e seriale, rispetto alla cultura dell'illetterato intelligente e curioso, tutta fatta di memoria di discorsi ed esperienze dirette. E risulta approssimativa e "a orecchio", tutta imitativa, rispetto a chi è lettore allenato a tornare a riflettere sulla frase, sul concetto, sulla "moralità della favola" e sui modi d'espressione. La TV stabilisce un grande dialogo di intrattenimento uno-molti senza risposta, che è così efficace proprio perché riesce a sostituirsi ai giochi sociali comunicativi in presenza. Il surreale crescente iperrealismo, dei programmi che simulano conversazioni salottiere o liti furiose, lotte per la vita e commerci di beni e sentimenti, beffe e agnizioni, consiste non già in una magica riduzione del distacco dal sentimento della presenza immediata, bensì in una sorta di complicità fra emittente e destinatario sulla superiorità del gioco finto, sulla superiorità del gioco sostitutivo della prassi, proprio in quanto depurato dalle drammaticità, patemi, imperfezioni della prassi e dei suoi rischi.

AUGUSTO: La tua denuncia del guardonismo sostitutivo, come attratti va e fascino principale della televisione, che già avanzavi in *Semiotica ai media*, è confermata dal diffondersi della frequenza e della fortuna di trasmissioni-fiume, dette impropriamente, da Orwell in 1984, “Grande Fratello”, che spiano minuziosamente l’intimità quotidiana di Tlzi e Tlzie variamente assoldati. . .

SUSAN: Ma tu pensi che tutti i media inducano un consumo e un in trattenimento così effimero e ripetitivo, di chiacchiera e di spettacolarità fiaccamente ipnotica?

MASSIMO: Non necessariamente e costitutivamente. Anzi. Oltre alla linea di sviluppo radiotelevisiva, della detestualizzazione della comunicazione a distanza uno-molti, ovvero dell’effimero seriale e consolatorio, c’è un’altra linea di sviluppo nel Novecento, per certi versi sempre più opposta alla prima. Qui i media comunicano non per effimera e fluida emissione, bensì tutt’al contrario per incisioni e registrazioni, e così le immagini e i suoni si testualizzano, si libtizzano in tante copie. Per questa “riproducibilità tecnica”, per citare Walter Benjamin, le canzoni, le romanze, i con certi, le voci delle acque e degli uccelli, le voci degli attori e dei testimoni si *fermano*: si testualizzano nei grossi dischi dei grammofoni, ma poi nei na stri e nei compact disk. Alle registrazioni dei suoni fanno seguito, e poi si affiancano, le registrazioni di suoni e immagini visive. Sono le videocassette, che assomigliano ai libri persino nell’aspetto esteriore. Oltre che assomigliare ai libri, naturalmente, perché consentono a chi ne fruisce, a chi guarda e ascolta, di essere vero *raccoglitore* e cioè *lettore*: di cogliere bene il testo, osservare il testo, “speculare” sul testo, ispezionarlo; fermandolo, tornando indietro, ripassandolo, mandandolo a memoria, annotandolo. Il dialogo con le videocassette ha un momento preliminare e attivo. La lettura ha come preliminare necessario la scelta in prima persona. Anche quando registri, trasformandolo *ipso facto* in testo, il programma televisivo. Oltre che quando il video te lo fai tu con la tua videocamera. E i testi video, così letti e “studiati” alla moviola, non sono solo i film, per la gioia di critici e cinefili, o le partite di calcio o le performance artistiche e spettacolari di ogni genere, ma anche i documentari scientifici, tecnici, artistici. E ormai nelle edicole trovi sempre più facilmente, variamente abbinati a giornali e riviste, documentari di storia contemporanea, che per il loro montaggio di elementi multimediali, di interviste, discussioni, citazioni e riproduzioni, per la presenza marcata, a volte anche “in campo”, dell’autore, per il carattere intenzionalmente provocatorio e polemico dell’inchiesta, sembrano mirare verso la costituzione di un nuovo genere, per cui ho coniato il termine di VIDEOSAGGIO.

SUSAN: Ho sempre avuto l’impressione che Massimo non si renda perfettamente conto della difficoltà di circolazione dei suoi beneamati videosaggi. Forse perché ha inventato il nome e ne ha realizzati tre, tende a sopravvalutarne la funzione.

AUGUSTO: O almeno la funzione di mobilitazione sociale o politica.

MASSIMO: Concordo che la realtà attuale dell'impatto è modesta. Ma credo che le potenzialità siano notevoli. Un VIDEOSAGGIO non è destinato a restare "homevideo", a consumarsi individualmente e di nascosto. E denuncia, messa in scena, pamphlet. Il videosaggio è fatto apposta per essere visto e discusso da un piccolo gruppo. Anche a scuola, ma soprattutto nei circoli culturali, politici, sociali. Nonché nei pubblici consigli delle amministrazioni e istituzioni. Il videosaggio è potenzialmente il "socialvideo": l'*intermedium* del futuro.

AUGUSTO: Comunque sia, i videosaggi, come tutti i film, sono, in quanto impressionati o incisi e per le modalità e possibilità di lettura, per definizione dei testi. Ma un videosaggio, come saggio, conduce anche un ragionamento o discorso su un dato tema. Infatti, "in filosofia", "discorsivo" si dice "dell'attività conoscitiva che si realizza mediante una serie di passaggi da concetto a concetto, l'uno all'altro rigorosamente concatenati (contrapposto a 'intuitivo')" (e cito dal Devoto-Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*). Un esempio di "discorso", in questa accezione di ragionamento per passaggi quanto più possibile coerenti e rigorosi, lo troviamo nel titolo dell'opera di Descartes *Discorso sul metodo*. Questa accezione avvicina "discorso" e "discorsivo" a "testo" e "testuale".

SUSAN: Vuoi dire, Augusto, che in certo modo il testo comprende il discorso?

AUGUSTO: Sì, nel senso che ora cercherò di chiarire. Il concetto di testo (*textus*, intreccio) richiama l'immagine della rete a cui spesso noi della semiotica interpretativa, dialogica, abduktiva ricorriamo per spiegare il significato come "percorso interpretativo". Un testo è una porzione della rete. Fuori dal testo, l'enunciazione non è più tale, diviene frase isolata, dunque il discorso, fatto com'è di enunciazioni – non però come somma, ma come unità qualitativamente diversa delle enunciazioni che lo compongono –, non esiste più. Il *contesto* è l'intorno di una determinata porzione di rete, cioè del testo, in cui si trovano gli interpretanti e gli interpretati a cui il testo rinvia, e che permette di scorgere altre porzioni di percorsi interpretativi e di cogliere nuovi interpretanti. Ma non è detto che un testo debba avere i suoi interpretanti e interpretati solo nelle immediate vicinanze (*contesto prossimo*): esso può ricevere significato da un settore lontano della rete dei segni (*contesto remoto*), con il quale dunque esso non presenta un rapporto di tipo indicale, o per lo meno non in modo immediatamente visibile. In tal caso parleremo di intertestualità. Proprio la concezione del significato come percorso interpretativo (cfr. Bonfantini, Minni, Ponzio 1985; Ponzio, Calefato, Petrilli 1999) permette di cogliere bene il rapporto fra testo e discorso: il testo è la porzione di rete i cui nodi sono i segni. Il discorso è lo spostamento da un nodo all'altro della rete.

MASSIMO: Quest'immagine della rete può anche essere utile e suggestiva, ma io temo che possa far dimenticare la grande differenza di status fra testo e discorso. Il testo è presupposto come un oggetto già dato, che manifesta il suo senso attraverso le semiosi o discorsi mentali dei suoi interpreti. Il discorso si manifesta in atto nel suo farsi come improvvisazione. L'improvvisazione

registrata non è più un discorso, ma diventa un testo. Una macchina-stimolo per produrre interpretazioni, discorsi, azioni.

SUSAN: Ma proprio questo passaggio da testo a discorso e da discorso a testo è il movimento dialogico.

AUGUSTO: Sì, è il dialogo. Il dialogo è ciò che lega testi e discorsi. Ma esso è anche interno al testo ed è interno al discorso. Il testo è “movimentato” dal dialogo interno che lo organizza e struttura. Il discorso è “fermato” dal suo doversi fermare a rispondere alle domande effettive o ipotetiche o previste o anticipate in cui si imbatte nel suo “libero” movimento. In verità, il dialogo è inerente al segno in quanto tale, perché esso non rappresenta e non è rappresentato, ma interpreta ed è interpretato. E il movimento interpretativo, anche se avviene secondo percorsi già tracciati e abitualmente seguiti e avvalendosi di testi, è caratterizzato dal protendersi - nel passaggio dall’interpretato all’interpretante - verso qual cosa di altro, di diverso, per nuovi percorsi e discorsi. Fra interpretato e interpretante non può esservi - anche ai livelli più bassi di interpretazione - un mero rapporto di eguaglianza, di assenza di differenze, di totale equivalenza, di sostituzione di identico a identico. Anche quando l’interpretante si limita all’identificazione, al riconoscimento dell’interpretato, e anche quando ci troviamo a bassi livelli di interpretazione (per esempio la lettura di un testo scritto come esecuzione fonica o come recitazione), l’interpretante si diversifica dall’interpretato, non lo ripete, lo sposta verso una qualche direzione, arrischia un’opinione, offre di più (in meglio o in peggio) di quanto l’interpretato non dia. Perciò il rapporto fra interpretato e interpretante è un *rapporto di alterità*, che assume il carattere di un rapporto dialogico. L’interpretato e interpretante sono la domanda e la risposta di un dialogo che è *interno al segno*. Ogni processo interpretativo per il quale qualcosa svolge il ruolo di segno può essere analizzato in termini di “parti”, di battute, di un dialogo, i cui dialoganti sono *il dato da interpretare e l’interpretante*. La logica dell’interpretazione si presenta dunque come *dialogica*.

SUSAN: Augusto nel suo assolo finale ha suonato il sax della discorsività e del dialogo, mentre io, fedele alla mia parte di Signora Testualità, nel mio assolo finale, esalto i testi letterari come necessari metadiscorsi che rilanciano la dialogicità. Partendo naturalmente dai “testi”, specificamente dai testi di Bachtin, e facendoci sopra un discorso.

MASSIMO: Ma il nostro dialogo è un testo o un discorso? SUSAN: Non riuscirai a farmi perdere il filo. . .

MASSIMO: Del discorso!

SUSAN: E allora Bachtin... Bachtin(1952-53) distingue i generi di discorso in *generi primari o semplici*, cioè i generi del dialogo quotidiano, e in *generi secondari o complessi*, come il romanzo, la poesia epica, lirica, i generi teatrali ecc. I testi di questo secondo tipo raffigurano, rendono oggettiva, l’oggettivo scambio comunicativo ordinario. Il dialogo dei discorsi dei generi primari,

divenendo dialogo raffigurato, oggettivato, perde il suo legame diretto con il contesto attuale, il suo carattere strumentale, funzionale, esce dal contesto limitato e dall'orientamento prevalentemente monologico dei discorsi rivolti a uno scopo pratico. Esso entra invece nel contesto dialogico del discorso che lo raffigura, tanto più quando passa dalla forma del discorso diretto a quella del discorso indiretto libero. Ciò significa che, piuttosto che far dipendere dalla linguistica lo studio dei testi dei generi secondari, ivi compresi quelli della letteratura scritta, lo studio della letteratura può contribuire a una comprensione del carattere dialogico dei discorsi e dei testi dei generi primari, e dunque ad ampliare le capacità interpretative della linguistica, oltre che della semiotica. Proporrei allora di considerare così la questione del dialogo circa il rapporto fra testi e discorsi. Il grado di dialogicità dei discorsi e dei testi dipende dalla capacità di dialogicità dei generi di appartenenza. Per esempio, il genere romanzo è un genere fortemente dialogico: Dostoevskij, con il suo romanzo polifonico, ha sviluppato le potenzialità dialogiche di tale genere così come storicamente si era andato configurando nella narrativa europea. Ma un altro esempio, sempre con riferimento a Bachtin, può venire dai generi verbali e non verbali della comicità popolare, dai generi "carnevoleschi", dai generi discorsuali "da piazza". Tuttavia, è quando tali generi di discorso entrano nei testi della letteratura che la loro dialogicità si manifesta in pieno e si amplifica.

AUGUSTO: E dunque, caro Massimo, mi pare che alla fine nel nostro dialogo abbiamo svolto la traccia d'apertura che tu, certo per fare colpo, definivi, ti cito, "in dieci punti o spunti, uno per riga". Con questo nominare le righe e riferendoti alla scrittura, al testo scritto, imbrogliavi subito le carte... e i discorsi sul rapporto fra parlato e scritto, fra testualità e discorsività nel nostro dialogo. Che cos'è questo dialogo nostro, e faccio a te la domanda che testé rivolgevi più scherzosamente a Susanna: è un testo o un discorso?

MASSIMO: Un po' l'uno e un po' l'altro nel processo dialogico di composizione. Una sintesi instabile, in questo momento che lo rappresentiamo e interpretiamo. Sulla pagina e a disposizione, un testo leggero, ma che speriamo penetrante e provocante, come strumento e battuta per i discorsi e per altre discussioni e dialoghi.

AUGUSTO: Ma io non debbo perdere la battuta, mia ultima, in questo nostro dialogo. E allora, tornando ai dieci punti della traccia, mi pare che ci resti da svolgere, e tocca a te con un ultimo assolo, con una grande tirata finale, l'ultimo punto, la conclusione della traccia.

MASSIMO: Che recita? Vuoi per favore rileggerla per ricordarcela questa conclusione della traccia, visto che ce l'hai sottomano?

AUGUSTO: "Senza testi, teorie e miti, problemi e riti, pubblicamente riconosciuti come riferimenti, la conversazione muore e il dialogo è mercato. Senza discorsi, nei circoli e in piazza, *contestativi della sacralità dei testi*, la conversazione è neolingua, conformità burocratica".

MASSIMO: Va bene. Va bene così. E un buon finale! [*e batte il palmo della mano destra piatto sul tavolo, sollevando poi lentamente la mano, in segno di sospensione*].